La 600 alla porta

Un giornalista, che è anche critico teatrale e commediografo, Massimo Dursi, ha raccolto in volume (M. D. *Giovani soli*, Il Mulino editore, Bologna) i frutti di una sua inchiesta pubblicata su *Il resto del Carlino*, e condotta fra trenta studenti delle scuole secondarie, in Emilia, Marche e Veneto. La inchiesta si articola in cinque capitoli, ognuno dei quali affronta un problema chiave: la religione, la famiglia, la scuola, l'amore, le letture, la politica. In appendice troviamo anche trenta risposte modello (diciotto studenti e dodici studentesse) al questionario di cui si è servito l'autore per operare il suo sondaggio: pezze d'appoggio, troppo fragili, però, per dare alla inchiesta un carattere scientifico. D'altra parte, la mano dell'autore è sempre palesemente scoperta mentre regge le fila del discorso, convogliandolo a una conclusione premeditata: che i giovani non sono, poi, diversi dagli anziani (o da come gli anziani si ricordano di essere stati quando erano giovani), e che il conflitto tra padri e figli potrà mutarsi in colloquio solo quando la comprensione avrà sostituito il sospetto. «Condanniamo troppo di frequente le nuove generazioni, o scegliendo qualche episodio isolato per mutarlo in colpa collettiva, o troncando, con austerità sospetta, la parola di bocca ai giovani se l'argomento diventa scottante o impegnativo».

L'ideale di Dursi è, dunque, un ideale di conciliazione: il conflitto lo terrorizza, perciò invoca rimedi prima che sia troppo tardi. E' come un buon papà che bussa alla porta del figlio (il figlio imbronciato, che da tre giorni se ne sta chiuso in camera, e non mangia a tavola, e rifiuta di dare segni di vita), e, non ricevendo risposta, introduce sotto l'uscio un foglietto di carta perchè il ragazzo ci scriva sopra un suo desiderio. E se quello scrive: «Una Ferrari fremula», lui, il giorno dopo, gli farà trovare sotto il portone di casa una «600», e quando il ragazzo sarà combattuto tra la gioia di possedere un'automobile e il dolore di non avere la Ferrari dei suoi sogni, il buon papà (il papà comprensivo, che smussa gli angoli, senza rinunciare ai principi) gli batterà il palmo della mano sulla spalla, soffiandogli in un orecchio la sua saggezza: «Accontentati di questa, per ora. E ricordati di non fare mai il passo più lungo della gamba».

Il nostro padre immaginario assomiglia molto al padre di Bob, il protagonista dei *Tricheurs* (il film di Marcel Carné, presentato in Italia col titolo *Peccatori in blue-jeans*): anch'egli conciliante, anch'egli convinto che il figlio potrà superare un temporaneo smarrimento, solo tornando a respirare con più intensità l'aria di casa, dove, insieme con la sicurezza, troverà comprensione e rispetto. Accade, così, che Dursi, partito in polemica contro chi guarda ai problemi della gioventù in termini di scandalo (isolando fenomeni eccentrici, tipo la fauna esistenzialista che popola i *Tricheurs*), si ritrova in compagnia di Marcel Carné, convinto, come lui, che il problema dei giovani sia un problema di buona o cattiva educazione: buona o cattiva educazione non solo da parte dei figli, ma anche da parte dei padri. Noi la pensiamo diversamente. In primo luogo, non siamo conciliatori, non vediamo, cioè, che cosa ci sia da conciliare tra la rinuncia dei padri e la speranza dei figli. Ricordiamoci, infatti, che stiamo parlando di giovani studenti, cresciuti quasi tutti in un ambiente borghese, e che il problema «tecnico» della educazione si pone per loro all'interno della moralità borghese, punto di riferimento fuori di discussione per il pedagogo, sia esso padre o insegnante. Quanto più radicale è il conflitto, tanto più fondata sarà la speranza dei giovani di sottrarsi al destino borghese. Il margine di questa speranza varia da generazione a generazione, e il suo restringersi è un indice di inasprimento reazionario nel seno della società civile: significa, cioè, che la borghesia non ha più riserve autocritiche, e che, d'altro canto, si attenua la forza di penetrazione (quella che Gramsci chiamava l'*egemonia*) della classe antagonista, la classe operaia, portatrice di una nuova dimensione morale dell'uomo nella società.

Ecco perchè respingiamo una impostazione corporativistica dei problemi della gioventù, come se le responsabilità si esaurissero nell'ambito delle generazioni. Sono problemi che investono, nel bene e nel male, tutta la società, e che, se si presentano in termini di conflitto all'interno del mondo borghese, devono configurarsi come scambio di dati e di esperienze tra vecchi e giovani all'interno del movimento rivoluzionario.

Ci sembra che questo sia pane per i denti di un cineasta realista: un cinema che si rifiutasse alle facili generalizzazioni della «gioventù bruciata» o ai patetici quadretti di *Addio giovinezza* ancora reperibili sotto la vernice elettrica del *rock 'n roll*. Un cinema, soprattutto, che, partendo dai giovani, arrivasse ai padri. E poco importa che l'accento cada sulla speranza, o sulla rinuncia. In entrambi i casi (tanto se il giovane protagonista rompe con la morale dei padri e cerca di instaurare un nuovo rapporto tra sè e gli altri, quanto, invece, se, inserendosi come «tecnico» nella società così com'è, rinuncia alla propria autonomia morale e intellettuale), il giudizio del film non potrà non cadere sul mondo dei padri, che è il mondo storicamente sotto accusa. Quando un giovane missino scagliò l'anno scorso una bomba di carta e inchiostro contro Ferruccio Parri, Cesare Zavattini scrisse un soggetto ispirato a quell'episodio. Un soggetto esemplare: era come una indagine all'interno del fatto, una analisi dei rapporti che la società, attraverso i genitori, la scuola, la televisione, aveva intrattenuto con quel ragazzo, fino a risalire alla causa *reale* del suo gesto, alla responsabilità di classe di quel suo teppismo.

Ancora, un promemoria. Smettiamola di parlare di «film sulla gioventù» a proposito di tutti i film folcloristici su giovanotti dediti al furto, al vizio, e al *juke-box*. Questa è soltanto una piccola fetta di gioventù. Così come una piccola fetta di gioventù sono gli studenti, qui dove ancora imperversa l'analfabetismo. C'è un'altra gioventù in Italia di cui la cultura si ricorda troppo di rado: i giovani operai, i giovani contadini, i giovani disoccupati, quelli per i quali la prima domanda di un ipotetico questionario non sarebbe «E' credente? E' praticante?», come leggiamo nel libro di Dursi, ma «Hai un lavoro? Mangi tutti i giorni?» Un film su un disoccupato non rientra nel «genere» d'obbligo. *Il tetto* (di De Sica e Zavattini) a nessuno verrebbe in mente di chiamarlo un «film sulla gioventù». Forse perchè un disoccupato non ha diritto ad avere vent'anni, o perchè con lui non si può essere conciliatori, nè bene educati. Vuoi che sul bigliettino dei desideri scrivesse: «Un lavoro stabile», non gli si può far trovare la «600» davanti alla porta di casa. Sarebbe, se non altro, indelicato.

ENZO MUZII

"RICORDATE IL 24 MARZO 1944..."

I testimoni rievocano la strage delle Ardeatine

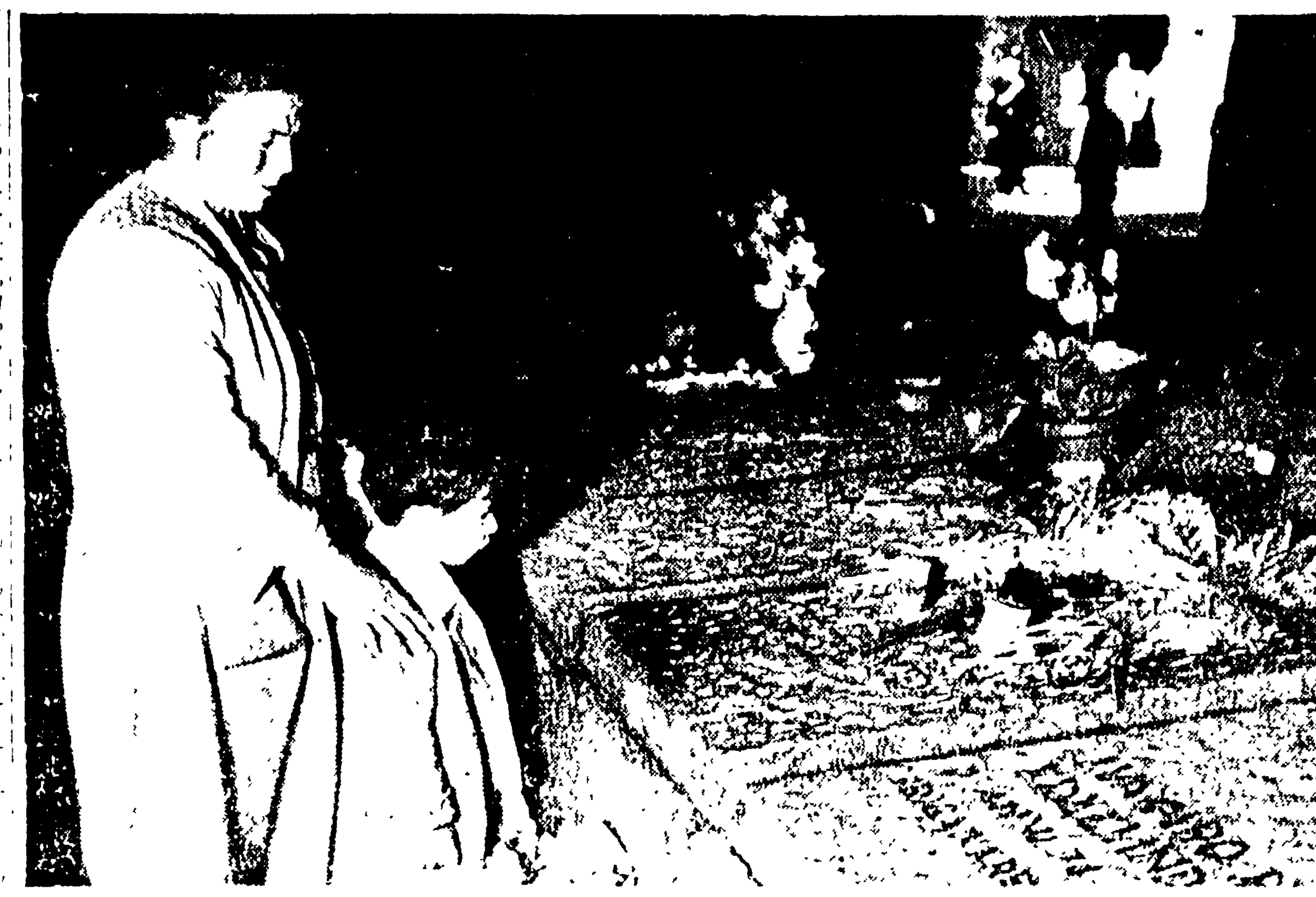
Ora per ora ricostruite le fasi di uno tra i delitti più atroci compiuti dal nazismo - I 335 rappresentavano davvero tutta l'Italia - Le ultime parole - Un grido d'allarme sempre attuale

«Mi considero un po' come la foglia che cade dall'albero per fare terriccio. La qualità del terriccio dipenderà da quella delle foglie. Voglio alludere alla gioventù in cui ripongo ogni mia speranza».

Queste parole, le ultime di un condannato a morte della Resistenza francese, potrebbero essere state scritte anche da qualcuno dei 335 italiani che il 24 marzo 1944, esattamente 15 anni fa, furono massacrati dai tedeschi alle Fosse Ardeatine. Poche in quei giorni di sangue e di alti sentimenti e speranze, erano [illegible] europei.

Come, oggi, [illegible] l'Italia è degna del suo passato? Le speranze si sono realizzate? I nostri figli sono come li sognavamo noi? Ci sarebbe da fare un lungo discorso. [illegible] che risponda il lettore stesso, interrogando il proprio animo in questo [illegible] così propizio alle riflessioni.

[illegible] compito di ricordare brevemente, sulla scorta [illegible] poche [illegible] di quelle [illegible]. Dedichiamo questa semplice cronaca ai giovani che non sanno, e agli uomini maturi, che l'hanno dimenticato.



Sosta commossa dinanzi alla tomba di uno fra i 335 martiri delle Fosse Ardeatine

L'attacco di via Rasella

Nel pomeriggio del 23 marzo 1944 un reparto tedesco che saliva per via Rasella [illegible] da due «Gruppi di azione patriottica». Una potente bomba fu fatta [illegible] dentro un carretto [illegible] 1945).

[illegible]

La prima reazione [illegible]

«Tutte le case, tutti i negozi, tutte le private abitazioni [illegible] via Rasella [illegible]» (A. M. Santacroce, [illegible] 1944).

«Furono [illegible]»

[illegible] che era [illegible] di 15 anni che era [illegible] un compagno [illegible]

Prelevati con inganno

[illegible] 26 marzo [illegible]

I 24 marzo [illegible] Regina Coeli [illegible] via Rasella [illegible]

«Tre o quattro coppie di tedeschi, muniti di una lunga lista [illegible]»

[illegible] (A. M. Santacroce, [illegible])

Qualcuno vide la strage

[illegible] 24 marzo [illegible] Cave. Ecco arrivare, verso le 17, [illegible] a bordo [illegible] I conducenti sono [illegible]

«Alle ore 20 un ufficiale tedesco [illegible] A questo cenno gli autisti mettono in moto i motori [illegible]»

Come morirono

[illegible]

[illegible] degli indifferenti, caduti in trappola per caso. Non erano la crema d'Italia. Erano semplicemente l'Italia, degli eroi e dei deboli. La morte li unificò in un solo abbraccio [illegible]

[illegible] 29 aprile 1944 [illegible]

ARMINIO SAVIOLI

RIVISTA DELLE RIVISTE

Industria e letteratura

Dobbiamo a Elemire Zolla, su Nuovi Argomenti, n. 35-36, un suggestivo saggio intorno ai rapporti «industria e letteratura». Il giovane scrittore piemontese non è nuovo a questi temi che egli affronta con spregiudicata assimilazione di criteri interpretativi sociologici (spesso freudiani) ed estetici e con un fondo pessimistico che può sempre cadere nello snobismo (anche se non è così). Recentemente lo Zolla diagnosticò «l'eclissi dell'intellettuale», determinato dalla sempre maggiore incidenza della «civiltà industriale», delle regole e delle tecniche dell'«industria culturale» sulla libertà e autonomia dell'artista, sulla scelta dello studioso disinteressato; all'intellettuale si richiedono ormai soltanto più formule, l'opera letteraria si «mercifica», e tanto più diventa una merce quanto più il consumo della «letteratura industriale» è crescente, ingigantito dal ritmo della vita moderna e dagli strumenti «culturali» nuovi, il giornale, la pubblicità, la fotografia, la radio, il cinema, la televisione, la fantascienza ecc.

Di qui l'eclissi dell'intellettuale: processo irreversibile, cammino verso una mediocrità strumentale senza speranza. Se tale è, ridotta all'osso, la tesi generale, in questo nuovo lungo saggio successivo è l'excursus storico che l'autore tenta dagli albori della civiltà industriale ai giorni nostri. Per usare un'immagine fantascientifica (o «aberrazione mentale», chiama Elemire Zolla la produzione letteraria del genere) è come se nel giro di due secoli, anzi di un secolo, una nube densa si affacci all'orizzonte e, via via si avvicini. La avvistano, lungo il suo ineluttabile percorso, letterati e studiosi, romanzieri e artisti (da William Blake a Dickens, da Balzac ad Engels, da Melville a Poe, da Carlyle a Whitman, da Baudelaire a Ruskin, da Nietzsche a Dostojevski fino a Brecht ad Adorno ad altri) ne segnano i contorni, le dimensioni, il fosco ne vedono al pericolo finchè la nube, la società industriale, avvolge tutto e tutti sommerge l'arte, la condanna a morte di sterilità senza scampo; ormai non vale reagire con «il rifiuto dell'oggetto» (come un Celine o un Montherlant), nè con i miti della restaurazione primitiva (Faulkner), del pastore (Rilke), del guerriero (Carlyle), dell'istericismo (un Pound) o i dadaisti del mondo rinnovato (un Brecht).

Tutto resta dominato dalla società industriale, dalla sua morale del gioco d'azzardo. La forma, ogni forma viene dissolta in situazioni stereotipe e in una tecnica meccanica della tensione. La noia della città industriale richiede trame sempre più allucinanti e tese, sollecita un assalto rozzo alla sensibilità. «Il cinema, la radio, la televisione e il disco sono le macchine che hanno la funzione del tam tam presso i negri creando una ossessione che rende docili e toglie [illegible] aiutando a trasformare il tempo in materiale da consumare rapidamente [illegible] ammazzare il tempo». I mezzi di massa offrono spettacoli [illegible] dall'uomo [illegible] interessi [illegible] che non hanno per noi alcun interesse nè economico nè estetico nè morale. Il fenomeno del resto non è determinato da ragioni di classe, di struttura sociale, di orientamento politico; [illegible] alla civiltà industriale in se stessa. Perciò è ineluttabile e comune a tutto il mondo moderno.

Di qui [illegible] d'Adorno [illegible] generalizzazione [illegible] discutere della esistenza reale del fenomeno lamentato e della sua misura [illegible] il procedimento logico attraverso il quale lo Zolla [illegible]. Il termine [illegible] di sostanza [illegible] un pessimismo [illegible] della corruzione che [illegible] del rapporto di produzione [illegible] in quella [illegible] società industriale [illegible] caratteri di classe [illegible] esperienza [illegible] lo Zolla [illegible] Tranne il discorso [illegible] appare, come dice [illegible], possiamo prendere proprio due casi e due autori citati dallo Zolla: Federico Engels e Theodor W. Adorno [illegible] — ha scritto pagine di grande penetrazione [illegible] umani e culturali del macchinismo industriale. Di Engels lo Zolla rammenta e cita da La situazione della classe operaia in Inghilterra [illegible] una pessima traduzione [illegible] descrizione della Londra di un secolo e più fa, del traffico intenso che già di per sè «ha qualcosa contro cui la natura umana si ribella», dell'isolamento brutale in cui ciascuno si viene a trovare nella metropoli, nella calca della grande città, dove l'umanità è decomposta in altrettante monadi. Ma non completa la citazione (e la pagina lo meriterebbe, perchè è stupenda: è la 52ª, nell'edizione italiana di Rinascita ottimamente tradotta da Panzieri) proprio al punto in cui Engels passa dalla descrizione raccapricciante dell'«angusto egoismo» tipico della nostra odierna società alla critica del carattere di classe di questa società «dove i capitalisti usurpano ogni cosa». Su tale soglia si è arrestato lo Zolla.

La nostra polemica non intende certo additare in lui una deliberata parzialità di citazione. Il fatto si è che assai più delle cause, o del rapporto dialettico, gli interessa l'effetto: solo quello e così lo scambia come una causa. L'identico errore compie a proposito di Adorno. Che il moralista tedesco descriva più volte la realtà alienata del tempo nostro è cosa che serve all'assunto di Zolla per ricordare come la deformazione e il grottesco diventino il corrispettivo della vita quotidiana e il soggetto non riesca più a distaccarsi da tali caratteri abnormi. Ma è lo stesso Adorno (a cui dobbiamo un largo uso e una grande attenzione al termine «industria culturale») che avverte poi in una acuta nota intitolata Moralia essere necessaria la distinzione tra due tipi di critica della civiltà: una reazionaria e l'altra progressiva. Quella reazionaria l'Adorno l'identifica proprio nell'«individualismo» scatenato e nell'illusione di liberare l'individuo senza lottare contro la società basata sullo sfruttamento. «All'interno della società repressiva — aggiunge l'Adorno — l'emancipazione dell'individuo non va senz'altro a suo vantaggio. La libertà dalla società lo spoglia della forza di essere libero» (Cfr. Minima Moralia, p. 114).

Sono due casi, due citazioni, due autori il cui richiamo vale a cancellare in gran parte il determinismo che è alla base del ragionamento di Elemire Zolla. Analisi del rapporto industria-letteratura non hanno senso se il critico non affonda lo sguardo nella realtà sociale. Questa, da noi, è così intrisa di divisione di classe, di elementi classisti così repressivi e coattivi che stravolge ogni rapporto naturale, l'inserimento spontaneo nella civiltà moderna. Basti pensare che nel mondo socialista i problemi industria-letteratura sono tutt'altri, sono diversi. Che la disumanità della situazione attuale non viene dalle macchine, ma dal fatto che — per tornare alla citazione di Engels — alcuni uomini «considerano gli altri soltanto come oggetti utilizzabili». In secondo luogo, proprio il carattere catastrofico e ineluttabile di un certo processo lo accetta e teorizza soltanto chi ignora come nella dinamica sociale esistano fenomeni correttivi di tale tendenza: di umana esistono stimoli nuovi, umani, esistono persino i termini di una nuova poesia dello sviluppo dell'uomo nella sua storia, esistono le possibilità di una nuova espressione formale che parte da un rapporto uomo-natura di oggi e uomo-società di oggi. Ci sembra giusto ciò che in proposito rispondeva Guido Piovene al giornalista che lo intervistava [illegible]: «Non si aspetti — dice lo scrittore — [illegible] mi aggiunga [illegible] dei poveri [illegible] per i misfatti della civiltà moderna [illegible] la meccanizzazione, le masse, ecc. Questa è la tana in cui viviamo. Bisogna operare nel senso buono, anzi [illegible] sperduti nel bosco. Il male non consiste nei nuovi strumenti che ci ha fornito la scienza, ma nell'uso [illegible] contro l'uomo per istupidirlo [illegible]. Noi dovremmo [illegible] strumenti [illegible] società socialista per dare tutto il bene che [illegible] possono dare se utilizzati per l'uomo».

P.

Segnalazioni

Il numero 5 della *Rivista storica del socialismo* pubblica molti saggi e note interessanti [illegible] nella sezione «Carteggi» [illegible] di Rossana Rossanda [illegible] recente [illegible]. Il primo fascicolo del 1959 di *Rassegna sovietica* pubblica un saggio di Pazhitnov [illegible] problemi dell'estetica nei Manoscritti economico-filosofici di Marx e uno di G. Sverdlov su «Divorzio e famiglia nell'URSS». In *Politica ed economia* n. 2 compare una documentata analisi di Franco P[illegible] sulla crescente disoccupazione [illegible] rapporto al difficile inizio del Mec. Il numero 3 di *Problemi della pace e del socialismo* pubblica, come editoriale, uno scritto di L. Gruppi e di F. Havlicek su «Il significato mondiale della edificazione del comunismo».

Solo cinque volumi del Dizionario degli italiani per il Risorgimento

[illegible]

G. RICORDI & C.

NAPOLI - GALLERIA UMBERTO N. 88

PRESENTA LA

PBR - Piccola Biblioteca RICORDI

[illegible]

PBR 1	[illegible] — [illegible] nella ballata popolare americana	L. [illegible]
PBR 2	[illegible] — Breve storia della sinfonia	L. [illegible]
PBR 3	[illegible] — Storia della canzone napoletana	L. 500
PBR 4	[illegible] — Il jazz, la tradizione	L. [illegible]
PBR 5	G. Francesco Malipiero — Antonio Vivaldi, il Prete rosso	L. [illegible]
PBR 6	Luigi Pestalozza — La scuola nazionale russa	L. 600
PBR 7	[illegible] — L'opera napoletana	L. [illegible]
PBR 8	[illegible] — Il linguaggio musicale	L. [illegible]

Si è spenta a Mosca la vedova di Cecov

Olga Leonardovna Knipper fu attrice illustre del Teatro d'Arte - Con lei scompare una rappresentante della gloriosa tradizione scenica russa - Aveva 89 anni

(Nostro servizio particolare)

MOSCA, 23 — Si è spenta oggi a Mosca [illegible] Olga Knipper Cecova, la grande attrice del Teatro d'Arte di Mosca e moglie di Anton Cecov. [illegible]

Olga Knipper nel 1901

La prima parte da lei interpretata sulle scene del Teatro d'Arte fu quella della zarina Irina nello *Zar Fiodor Joannovic* di A. K. Tolstoi [illegible]. Già nel 1898 essa interpretò la parte di Arcadina nel *Gabbiano* e l'anno successivo quella di Elena nello *Zio Vania*.

Poi di volta in volta fu Masha nelle *Tre sorelle*, Ranevskaja nel *Giardino dei ciliegi* [illegible]

[illegible] 25 maggio 1901.

La sera del 17 gennaio 1904 [illegible]

[illegible]

GIUSEPPE GARRITANO